

FOTOGRAFIA

Gianni Berengo Gardin, maestro del reportage

di Francesca Chiri, Ansa

Dagli indimenticabili baci sotto i portici di San Marco a Venezia, ai volti riflessi nei finestrini di un vaporetto, agli straordinari gruppi di famiglie contadine: in un lungo ritratto lungo oltre sessant'anni nel cuore, nell'anima dell'Italia, di cui è stato maestro e cantore. Ci lascia a poco meno di 95 anni Gianni Berengo Gardin, maestro del racconto fotografico, scrittore per immagini, storico sociale del Belpaese. Sebastião Salgado, altro grandissimo fotografo, anche lui artista di immagini di denuncia dal forte impatto emotivo, lo ha definito in modo totale: "Fotografo dell'uomo".

L'incontro con la macchina fotografica per il "ragazzo con la Leica" arrivò da molto giovane, quando, insospettito al fascismo, Berengo Gardin prese in mano la macchina fotografica della madre e invece di consegnarla ai tedeschi, come era stato ordinato, andò in giro a fare foto. Nacque così, quasi per caso, la sua straordinaria avventura per raccontare l'Italia e gli italiani, in un mix tra le sue vicende e i percorsi di vita che rispecchiavano, sovrapponendosi, quelle di un mondo che cambiava.

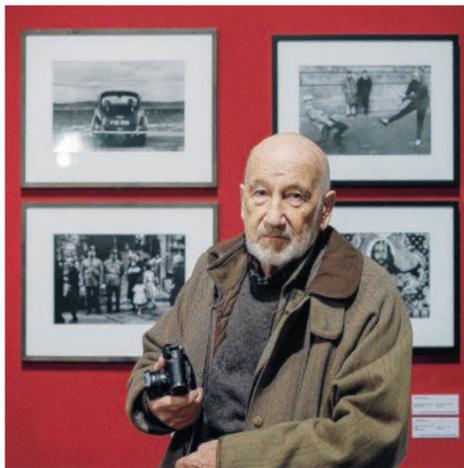
Il trasferimento dalla Liguria a Roma occupata, poi al ritorno del padre dalla guerra, malato e senza lavoro, la famiglia che si spostò a Venezia dove per sbarcare il lunario lui si industriava a fare anche il bagnino, poi la Svizzera e Parigi dove lavorò come receptionist e dove conobbe i più grandi fotografi, da Robert Doisneau a Daniel Masquet, o personaggi della cultura, filosofi come Jean-Paul Sartre. E ancora il ritorno a Venezia, la scoperta, o meglio la "folgorazione", per Life, la rivista che gli consigliò Cornell Capa, il fratello di Robert. Poi i lavori per Longanesi al Borghese e al Mondo di Mario Pannunzio, con cui si sentiva più affine.

L'Italia in bianco e nero

Fotografò i cambiamenti sociali degli anni 60, con i migranti nella Stazione Centrale di Milano, l'humus che nutriva in quegli anni l'Italia, compresa la successiva contestazione giovanile, con la foto che immortalava la Celere che caricava i dimostranti in piazza San Marco, l'impegno sociale, con i suoi scatti sui manicomi che lo avvicinarono a Basaglia, le amicizie con gli scrittori ma anche con gli imprenditori illuminati, con Olivetti, poi l'esperienza di Luzzara con Zavattini negli anni 70, fino al sodalizio con Renzo Piano negli anni 80 nei suoi cantieri, a Genova e nel mondo, poi la disperata allegria dei Sinti negli anni '90, le risaie del Vercellese nel nuovo secolo e poi l'ultima sua grande battaglia civile contro le Grandi Navi, ritornando a Venezia, negli anni 10 di questo millennio. Tutto sempre stampato in bianco e nero: "Il colore distrae" sosteneva, a ragione. E tutto rigidamente analogico: i suoi scatti sono tutti rigorosamente in pellicola. Instancabile lui e la sua arte che non ha mai finito di affascinare il pubblico.

Solo quest'anno erano ancora tante le mostre fotografiche organizzate per raccontare le sue mille voci. Fino al 28 settembre, ad esempio, resta in cartellone alla Galleria nazionale dell'Umbria a Perugia, la mostra 'Gianni Berengo Gardin fotografa lo studio di Giorgio Morandi', 21 scatti che documentano i luoghi dove ha lavorato il grande pittore emiliano e dove sono nati i suoi capolavori per raccontare la stratificazione di luoghi tanto vissuti, l'usura e la familiarità evidente con quelle stanze che sono state abitate ogni giorno per anni. Sempre fino a fine settembre si può vedere a Volterra una selezione di 24 suoi scatti commentati da artisti, amici, intellettuali, colleghi del fotografo: da Carlo Verdone a Renzo Piano, passando per Marco Bellochio, Mario Calabresi e Lea Vergine, fino a Sebastião Salgado.

Ed è stato l'Istituto italiano di Cultura di Londra diretto da Francesco Bongarrà a ospitare una delle ultime mostre di Gianni Berengo Gardin. Fino a fine giugno nelle sale di Belgrave Square gli scatti in bianco e nero del maestro, con quelli a colori di Filippo Romano hanno dato vita a 'Insulae Aqua', una esposizione che ha riscosso un buon successo di visitatori nella capitale britannica. "Nel Regno Unito il suo lavoro era molto apprezzato", ricorda Bongarrà.



Per Salgado era 'il fotografo dell'uomo'. Aveva 94 anni KEYSTONE

ARTE

Storie di avanguardie novecentesche



Veduta dell'esposizione

ROBERTO PELLEGRINI

A proposito di 'Lissitzky, Arp e gli Ismi dell'arte, 1925', mostra aperta sino al 2 novembre alla Fondazione Marguerite Arp di Locarno-Solduno

di Claudio Guarda

Quella rievocata nello spazio espositivo della Fondazione Marguerite Arp, a Solduno, non è solo una storia molto interessante e coinvolgente in sé, ma ci dice anche molto sull'intraprendenza e la motivazione che animava gli artisti delle avanguardie novecentesche, sulla loro solidarietà e vicinanza, sul loro modo di tenersi uniti, di operare al fine di promuovere le avanguardie. Anche quando in un caso come questo, umanamente parlando, finisce piuttosto male. Vi si racconta la storia di un progetto che coinvolge due grandi artisti del Moderno, il russo El Lissitzky (1890-1941) e il franco-tedesco Jean/Hans Arp (1886-1966) i quali, nel febbraio del 1924, mentre El sta scendendo per curarsi in Ticino, si incontrano a Zurigo e progettano una pubblicazione trilingue (tedesco, francese, inglese) sulle avanguardie artistiche dal 1914 al 1924 dal titolo Die Kunstismen. L'intento è chiaro: si tratta del primo tentativo di storicizzare e dare visibilità ai movimenti avanguardistici degli ultimi dieci anni e ai loro protagonisti, una sorta di rapida retrospettiva con brevi introduzioni di Jean Arp e fotografie di opere d'arte scelte da El Lissitzky che ne cura pure l'aspetto formale attraverso una grafica moderna e ancora attuale.

Rapporti

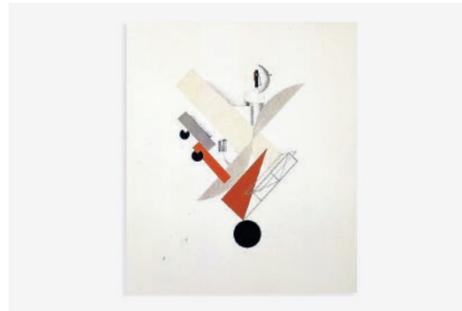
A 100 anni da quella pubblicazione, la Fondazione Marguerite Arp per un verso allestisce una mostra con una quarantina di opere della propria collezione scelte alla luce di quel volume; dall'altro pubblica un minuzioso studio monografico, anch'esso di sorprendente impaginazione e taglio grafico (Edition Tincatinca), concernente il soggiorno terapeutico di El Lissitzky in Ticino (tra Locarno e Ambri) dal febbraio del 1924 al marzo del 1925. Vale a dire il tempo che dall'affacciarsi della prima idea perviene poi alla pubblicazione di quella antologia artistica, grazie a quell'importante periodo intermedio vissuto ad Ambri, da metà luglio a metà agosto, quando El Lissitzky con famiglia e Jean Arp con Sophie Taeuber-Arp si riuniscono per trascorrere insieme, a media montagna, parte dell'estate e concretizzare quel progetto che li prende materialmente forma.

Fin lì, almeno in apparenza, tutto bene, poi però i rapporti tra due artisti si incrinano e quello che all'inizio era un incontro presto diventerà uno scontro. È davvero impressionante seguirne lo sviluppo scorrendo le pagine della raffinata e sorprendente pubblicazione edita dalla Fondazione; com'è altrettanto sconcertante leggere la vita di El Lissitzky, prima e dopo il suo approdo in Ticino, seguirlo nei suoi continui spostamenti, nella frenesia della sua mobilità, nell'accavallarsi dei suoi sempre nuovi progetti, lavorando simultaneamente su più fronti alla indefessa ricerca di un'arte che sfondi su

orizzonti nuovi; cosa tanto più impressionante quando si tenga conto della precarietà del suo stato, non solo economico ma anche fisico, con problemi di salute che si fanno via via sempre più gravi. In effetti, a soli 34 anni, il suo medico di Berlino diagnostica una grave forma di tubercolosi polmonare e gli consiglia un soggiorno nel sanatorio di Agra, nel Canton Ticino, regione allora rinomata per la sua rude bellezza esposta a meridione e caratterizzata da un'aria buona. Vi arriva nel febbraio del 1924, ma in realtà ad Agra non c'è posto, per cui viene mandato a Locarno dove, dopo pochi giorni, subisce un importante intervento al polmone, restando degente in ospedale per ben due settimane. Durante il suo prolungato soggiorno in Ticino egli riesce comunque non solo a mantenere vivi contatti con il mondo dell'arte europeo attraverso una fitta corrispondenza, ma crea buona parte delle opere divenute ormai iconiche e porta inoltre a termine l'operazione sugli Ismi nell'arte contemporanea.

Contrapposizioni

L'avevano progettato di comune accordo, lui e Jean Arp, come riflessione sull'arte, i suoi sviluppi e la sua funzione nella società moderna, ma alla fine si trovarono divisi su fronti contrapposti, anche dal punto di vista umano. Erano entrambi due personalità forti ma anche molto diverse, sia per carattere che per visione artistica, ciascuna con la propria cerchia di referenti e amici. El Lissitzky, fervido ammiratore del poeta e drammaturgo, pittore e grafico Vladimir Majakovskij (1893-1930), nutriva infatti una visione più sociologica e funzionale dell'arte cui affidava il compito di esprimere i cambiamenti radicali della società post-bellica, soprattutto pensando al corso intrapreso dalla Russia post-rivoluzionaria.



El Lissitzky, Figurinen-Mappe, 1923

REGUZZI

Arp, da dadaista qual era, concepiva invece l'arte come superamento del razionalismo e scardinamento della logica, come espressione di spontaneità spesso anche ludica, in cui anche il caos o il caso hanno spesso un ruolo creativo. Avevano comunque in comune un concetto di fondo: che dopo tanta nobile storia che la precede, l'arte moderna doveva saper prendere il volo, al di là delle convenzioni artistiche e delle caselle definitorie, in nome di una libertà e novità di linguaggio in cui si specchiasse e riflettesse lo spirito di un'epoca, cioè di una società che evolve, pur con tutte le sue tragedie, ma anche trasformazioni e innovazioni. Questo il loro progetto. Come artisti miravano davvero entrambi a liberare l'arte da qualsivoglia gabbia o costrizione, in nome di una creatività sempre nuova, originaria e libera: come uomini erano invece finiti nelle pastoie delle gelosie e dei dissapori, delle ripicche senza via d'uscita.

MUSICA

Addio a Terry Reid e ai suoi 'no grazie'

È morto Terry Reid, cantante e chitarrista britannico dalla voce potente e inconfondibile. Aveva 75 anni. A darne notizia è il quotidiano londinese The Guardian, citando un portavoce del musicista. Reid si è spento martedì scorso dopo una lunga malattia. Negli ultimi anni aveva lottato contro il cancro e altri problemi di salute.

Reid è stato una figura cult della scena rock degli anni 60 e 70, noto tanto per il suo talento quanto per le occasioni mancate che lo hanno reso una leggenda a modo suo. Fu lui, infatti, a rifiutare l'invito di Jimmy Page a entrare nei futuri Led Zeppelin, suggerendo al suo posto due allora sconosciuti: Robert Plant e John Bonham. Anche Ritchie Blackmore dei Deep Purple gli offrì un posto da frontman, che Reid declinò. "Ho contribuito a metà della band, mi sembrava abbastanza", dichiarò ironicamente in un'intervista nel 2024.

Per sempre indipendente

Sopranominato Superlungs (superpolmoni) per la potenza della sua voce, Reid iniziò la carriera giovanissimo. A 18 anni pubblicò il suo primo album, 'Bang, Bang You're Terry Reid', con il supporto di Jimi Hendrix. Seguì una serie di dischi che, pur non ottenendo grandi successi commerciali, ricevettero elogi dalla critica: 'Terry Reid' (1969), 'River' (1973), 'Seed of Memory' (1976) e 'Rogue Waves' (1979). 'River' è oggi considerato un piccolo classico del rock alternativo.

Acclamato da artisti come Aretha Franklin e Mick Jagger, Reid fu opening act per i Rolling Stones e i Cream, ma preferì sempre restare indipendente, fedele al proprio stile e alle proprie scelte artistiche. Negli anni 80 lavorò come turnista per artisti del calibro di Don Henley, Bonnie Raitt e Jackson Browne. Il tentativo di rilancio con l'album 'The Driver' nel 1991 non ebbe fortuna: lo definì lui stesso "inascoltabile".



Aveva 75 anni

WIKIPEDIA

Dagli anni 2000 Terry Reid tornò saltuariamente sulle scene con concerti e partecipazioni a festival, spesso esibendosi nel suo locale preferito, il Ronnie Scott's Jazz Club di Londra. Negli ultimi anni si era ritirato a causa delle sue condizioni di salute, annullando diversi concerti. ATTS/RED

NEW YORK

È morto Eddie Palmieri, alma della musica latina

È stato uno dei più influenti pianisti, compositori e bandleader della musica latina e del jazz afro-caribico. Eddie Palmieri è morto lo scorso 6 agosto a New York. Di origini portoricane, ha rivoluzionato il mondo della salsa e del latin jazz, arrivando a conquistare dieci Grammy Award tra cui il primo mai attribuito a un artista latino. Proprio per il riconoscimento nella musica latina all'interno dei circuiti mainstream, Grammy inclusi, si era sempre speso.

Cresciuto nel quartiere di Spanish Harlem, Palmieri fu esposto fin da piccolo alla musica caribica e al jazz. Studiò pianoforte classico, ma ben presto si avvicinò ai ritmi latini, influenzato dal fratello maggiore Charlie Palmieri, anch'egli pianista di fama. Nel 1961 fondò il leggendario gruppo La Perfecta, noto per aver introdotto una sezione di tromboni al posto delle tradizionali trombe, creando un suono più robusto e potente. Fu tra i primi a fondere salsa e jazz, incorporando elementi di funk, soul e improvvisazione jazzistica. Tra gli album più noti si segnalano 'Azúcar Pa' Ti' (1965), 'Harlem River Drive' (1971, album dal forte impegno sociale) e 'The Sun of Latin Music' (1974), vincitore del suo primo Grammy. RED



Aveva 88 anni (sx, nel 2013 con Luques Curtis) WIKI/VAJEN